

# LA LETTERA AI GALATI E AI ROMANI

a cura di Giancarlo Pani S. I.

## 1. La *Lettera ai Galati* e la vicenda interiore di Heinrich Schlier

Nel 1949 Henrich Schlier scrisse un commento alla *Lettera ai Galati* per la collezione protestante *Meyers Kommentar* di cui costituisce il settimo volume. Il testo ebbe notevole successo e numerose edizioni (1951, 1962, 1965, 1971) fino agli anni settanta, da quando - in modo del tutto inconsueto - il testo non viene più rinnovato. Era accaduto qualcosa di imprevedibile: lo Schlier, che era protestante quando aveva iniziato a commentare la *Lettera ai Galati*, dopo il suo lavoro di approfondimento aveva scoperto di essere divenuto cattolico. L'esegeta posto di fronte a pagine così drammatiche, così intense, ma pure così vere e provocatorie, si era messo radicalmente in discussione, aveva sofferto nella propria pelle la passione di Paolo: e al termine di quella fatica si era ritrovato a non essere più protestante. La sua fede nel Cristo era anche la fede della Chiesa cattolica, universale. Lo Schlier aveva scoperto il valore e l'importanza della tradizione della grande Chiesa: un fatto scandalosissimo per la mentalità protestante (è notevole il libretto in cui egli racconta la propria vicenda spirituale: *Breve rendiconto. Il racconto autobiografico della conversione al cattolicesimo di uno dei più grandi esegeti del Ventesimo secolo*, Roma, Nuova Omicron, 1999).

Allora lo Schlier iniziò il commento alla *Lettera ai Romani*, che Paolo scrisse immediatamente dopo la *Lettera ai Galati*, quasi per proseguire e ripercorrere per intero l'itinerario spirituale dell'apostolo: ma il testo gli fu rifiutato dalla prestigiosa editrice protestante. Fu l'editore cattolico Herder ad accoglierlo nel 1977 nella collana dei commenti di Freiburg, i *Theologische Kommentare*.

Di solito la storia insegna il contrario: Lutero è divenuto protestante dopo aver commentato la *Lettera ai Romani* e quella *ai Galati*. Le origini del protestantesimo sono appunto qui. Lutero ha percorso l'itinerario originario di Paolo in senso inverso: nel 1515-1516, dopo aver insegnato a Wittenberg la *Lettera ai Romani*, egli passa all'esegesi della *Lettera ai Galati* e in tutta la sua vita la commenta numerosissime volte, con almeno quattro edizioni (1516-17; 1519, 1531, 1535) e decine di ristampe. Lutero trova nella *Lettera* la soluzione del problema più grande che attanaglia la coscienza dell'uomo: in che cosa consiste la salvezza? la salvezza è opera delle mani dell'uomo? e chi è il protagonista della salvezza? La passione e l'emozione per la *Lettera ai Galati* Lutero non l'ha mai nascosta, anzi dopo averla studiata per quasi tutta la vita, ha perfino detto quello che si può dire unicamente della persona più amata: La *Lettera ai Galati* è «la mia sposa», «mein Kate».

## 2. La peculiarità della *Lettera ai Galati* e la sua relazione con *Romani*

La *Lettera ai Galati* è stata scritta da Paolo in un momento di grande angoscia, perché una comunità fervorosa che l'apostolo ha fondato con molta pena e a cui è rimasto affezionatissimo, si trova completamente pervertita ad opera dei giudaizzanti, cioè di quei cristiani che provengono dal popolo d'Israele. Costoro, divenuti credenti, non abbandonavano l'osservanza della Legge, anzi risolvevano la salvezza di Cristo all'interno della Legge: ciò che salva l'uomo è l'osservanza della Legge e Cristo è un personaggio marginale in questa economia di salvezza. L'essenziale dunque che salva è l'osservanza delle prescrizioni legali, della circoncisione, dei comandamenti.

La *Lettera ai Galati* affronta questa situazione nuova e delicatissima. È la prima volta nella storia della Chiesa che ci si pone di fronte a un tale problema, che è un problema di vita o di morte. Ecco il carattere di grido appassionato che ha la *Lettera*, lo svolgimento denso e violento;

certamente da un punto di vista teologico è uno sviluppo completo, ma è frenetico, concitato, nervoso.

Lo stesso tema viene trattato nella *Lettera ai Romani*, scritta poco tempo dopo quella *ai Galati*, ma in maniera riposata, a degli interlocutori che Paolo non conosce personalmente, nei cui confronti non c'è nessuna situazione particolare, reale. Il tono della *Lettera ai Romani* quindi è calmo e sereno, e serve per garantire la veridicità dell'esposizione, piuttosto che per avere un discorso limpido, chiaro, facile (perché la *Lettera ai Romani* è tutt'altro che facile!).

Ecco il punto. Nella congiuntura esistenziale che si è creata per opera dei giudaizzanti la *Lettera ai Galati* vuol dire l'essenziale, vuol definire in che cosa consista la salvezza donata da Cristo, vuole mettere a fuoco quel nucleo centrale che definisce l'essere cristiano. Che cosa qualifica il cristiano?

Di qui l'importanza che la Lettera ha anche per noi, per i cristiani di ogni generazione, di tutti i tempi: siamo messi di fronte all'essenziale, col rischio pure di sfocare le cose importanti; ma con un enorme vantaggio, che è quello di capire ciò che conta, ciò che è il fondamento, e insieme ciò che è secondario e che quindi può essere messo da parte.

### 3. L'apologia di Paolo e l'incidente di Antiochia

La *Lettera ai Galati* si apre con una parte autobiografica, che è insieme apologetica e storica. Innanzitutto l'apologia personale, una accorata difesa contro l'accusa di essere un falso apostolo: Paolo non ha vissuto con Gesù durante la vita terrena, anzi non lo ha nemmeno conosciuto; e quindi come può essere apostolo? Chi lo ha chiamato ad essere apostolo? Qualcuno chiaramente contesta la missione di Paolo: ed egli si difende dall'accusa, ricordando che non ha ricevuto l'incarico da alcun uomo, ma direttamente dal Signore risorto: sulla via di Damasco, Cristo stesso gli si è rivelato in maniera misteriosa e lo ha chiamato ad essere apostolo. Ecco la ragione e il fondamento della sua apostolicità.

Poi quell'episodio così problematico che è l'incidente di Antiochia: Paolo rimprovera Pietro di avere un comportamento ipocrita. Probabilmente si tratta di un episodio conosciuto di cui si davano interpretazioni diverse. Paolo dà la sua, e fa capire quanto sia determinante prendere posizione.

Ecco i fatti. Pietro mangia insieme con i pagani: si tratta della comunione di mensa, ma vi è inclusa anche la celebrazione eucaristica. Mangiare con i pagani è proibito dalla Legge mosaica, ma il gesto di Pietro vuole significare che la Legge è compiuta, e quindi indica la libertà dalla Legge. In tal modo egli approva anche il comportamento di Paolo che annuncia il vangelo ai gentili, e proclama che la salvezza di Cristo è indipendente dalla Legge, cioè che i gentili divenuti cristiani non devono passare prima attraverso la legge mosaica. Si noti che il gesto era davvero rivoluzionario: Gesù stesso aveva osservato la Legge di Mosè, era circonciso, pregava i Salmi, frequentava il tempio, e metteva in pratica scrupolosamente le prescrizioni che costituivano la tradizione del popolo eletto.

Ma un certo giorno giungono da Gerusalemme alcuni giudei osservanti e Pietro fa finta di non aver mangiato coi pagani, cioè ritorna all'osservanza della legge. Di qui il suo comportamento ambiguo, che non è dettato dalla chiarezza, dalla verità dell'annuncio di Cristo. I Galati sono incerti, esitanti: chi dobbiamo seguire, Pietro o Paolo? Paolo grida che la scelta non è tra il seguire l'esempio di Pietro o quello di Paolo, ma la scelta tra Cristo crocifisso che salva e l'osservanza della legge quale garanzia di salvezza. Ai Galati la scelta, con quelle parole drammatiche: «Chi vi ha ammalato, o Galati insensati? Chi vi ha stregato?» (3, 1). La risposta è chiara: si indica palesemente il comportamento di Pietro, il fascino misterioso ma reale della Legge.

### 4. Il vangelo di Paolo: la giustificazione per fede (Gal 2, 15-21 e Rm 3, 21-30).

Di qui la parte centrale della Lettera, la proclamazione del vangelo di Paolo, che occupa il cap. 2, dove appunto viene enunciato l'essenziale del vangelo, che è annuncio di salvezza.

Il problema si può formulare così: chi è che salva? La Legge o Cristo? Perché se la salvezza viene dalla Legge e Cristo la completa, la redenzione è un evento marginale, del tutto secondario; se

invece è Cristo che salva, la Legge ha esaurito la sua funzione storica: la legge è abolita! La Legge, che pure costituisce il segno del privilegio di Dio nei confronti del suo popolo, non ha più ragione di essere. La legge ha esaurito il suo compito. La *Lettera ai Romani* dirà: il fine della Legge è Cristo, che si può anche tradurre anche la fine della Legge è Cristo (Rm 10, 4).

Ripercorriamo il testo: «Noi che siamo per nascita giudei e non peccatori...». Tale contrapposizione tra giudei e pagani sembra una battuta polemica, e invece intende equiparare fino in fondo i giudei e i pagani. Noi che ci consideriamo tanto superiori ai pagani e non siamo peccatori come loro, ebbene noi non siamo giustificati dalle opere della Legge: la Legge non salva, non giustifica! La Legge - qualsiasi legge - indica ciò che si deve fare, il modo con cui ci si deve comportare, la meta da raggiungere, l'ideale a cui siamo proiettati. Ma poi la Legge - qualsiasi legge - ci lascia soli: non ci dà la forza per compiere ciò che ha indicato, non ci sostiene verso la meta, non ci aiuta in nessun modo ad arrivarci. Anzi, al contrario, ci inchioda di fronte all'inadempienza, alla trasgressione: la legge rivela il peccato, lo manifesta, lo rende evidente.

L'uomo - afferma Paolo - non è giustificato dall'adempimento delle opere della Legge, ma solo dalla fede in Cristo Gesù, perché dalle opere della Legge non viene giustificato nessun vivente.

La fede in Cristo costituisce il senso finale della Legge, il senso vero della Legge, il senso totale. Qui quando si parla di Legge non si intende solo la Legge mosaica, ma qualsiasi regola di vita che viene autenticamente da Dio. La Legge è infatti dono di Dio, il dono più grande che Dio possa aver fatto ad Israele. Ebbene il dono di Dio come può diventare occasione di peccato, un'occasione radicale di peccato? Paradossalmente si tratta di quell'occasione per cui dopo aver evitato tutti i peccati del mondo, l'uomo si ritrova ad essere più peccatore degli altri, è il paradosso tragico di un fallimento dopo il dono di sé più incondizionato.

Che cosa è allora la fede? È accogliere Dio nella propria vita, è accettare Dio, è l'ascolto di Dio, è l'obbedienza a Dio (*obaudio* = l'ascolto vero). La fede è la comunione con Dio che mi parla, e che io ascolto e a cui obbedisco, con cui entro in comunione: mi sono affidato a lui, l'ho ascoltato per obbedirgli, e la mia esecuzione è quella di fare il suo volere, e non il mio. Ecco la fede. La fede e l'osservanza della Legge non sono la stessa cosa, tant'è vero che i giudei e i cristiani giustappongono fede e osservanza della Legge: sono due urgenze spirituali distinte e irriducibili l'una all'altra. Mentre per il giudeo è più importante la Legge, per il cristiano è assoluto il primato della fede.

Qui quello che sconcerta un po' tutti è l'equiparazione della Legge all'occasione di peccato e al peccato più radicale, al peccato dell'uomo spirituale. Questi, dopo aver osservato tutta la legge, si crede giusto con le proprie forze, col proprio impegno spirituale: è l'orgoglio, la superbia, è il peccato più grande, il fallimento di chi affonda in porto, proprio quando crede di essere arrivato alla meta!

Al termine del cap. 2, là dove viene formulata la conclusione, lo sconcerto raggiunge il paradosso: sembra addirittura che Cristo sia «al servizio del peccato», «ministro del peccato» (2, 17). Sono formulazioni che hanno una forza molto più grande di quello che risuona ai nostri orecchi: perché - come in Rm 5 - il peccato è un tiranno, un signore, e tra i suoi servi, i suoi esecutori, i suoi personaggi di fiducia, i suoi seduttori si dà appunto Gesù Cristo! Il quale mi chiede, mediante la fede, di essere accolto come Dio che salva - questo è appunto il significato del suo nome: Gesù, Dio che salva! - perché lui è la manifestazione visibile di Dio Padre e padre mio.

Dunque Cristo è ministro del peccato? Appena Paolo si sente tenuto a formulare una simile ipotesi, la respinge con un grido di protesta: non sia mai!

## 5. La dialettica della Legge

Il seguito del discorso ha uno sviluppo fondamentale, costituisce un'esplicitazione delle premesse che si sono dette. Di fatto esiste una contraddizione: Cristo da una parte è il salvatore; dall'altra è occasione di peccato. Da dove nasce tale contraddizione? Nasce dal fatto che la salvezza è un passaggio, ed è un passaggio radicale, un capovolgimento, uno sconvolgimento, un passaggio dalla mia condizione di uomo peccatore alla condizione di amico di Dio, da peccatore a giustificato (2, 17: siamo giustificati/ siamo peccatori). Non è un semplice cambiamento di strada, da una strada

a un'altra, ma il passaggio di livello comporta una dialettica, dove ci sono dei tornanti da superare, c'è una contraddizione e la contraddizione è vera: «Io, mediante la Legge, sono morto alla legge, per vivere per Dio (oppure = con Dio)» (2, 19). La contraddizione dunque non sta nel Cristo che è figlio di Dio ed è al servizio del peccato, ma nel passaggio dialettico. La Legge è il momento negativo di un passaggio dialettico, ma è un momento fondamentale: perché senza la negatività non si dà movimento dialettico. La Legge - dirà più avanti la *Lettera ai Galati* - è il pedagogo a Cristo (3, 24).

Nella storia della salvezza il primo tempo è l'alleanza tra Dio e l'uomo: se ne parla all'inizio del cap. 3: l'alleanza con Abramo, che presuppone quella con Noè, è l'alleanza come incontro tra persone, Dio e l'uomo; c'è però un momento in cui tutto si rivolge, ed è l'alleanza con Mosè, il momento negativo, dove si passa dal momento personale al momento istituzionale: l'uomo non esiste come singola persona ma come comunità, l'uomo non esiste se non all'interno delle istituzioni, le quali si caricano e si sovraccaricano di peccato. All'interno delle istituzioni passa pure la salvezza, che è un'esperienza personale, un'esperienza mistica, ma comporta pure una dimensione comunitaria. E con Cristo si passa appunto da una fase personale a un nuovo incontro personale, ma a un livello superiore: l'esperienza di Chiesa. In Cristo siamo liberati e salvati come Chiesa.

Ecco il valore della croce: la negatività della Legge si risolve nello scandalo della croce. Per Cristo la negatività è stata la croce e per noi è la croce di Cristo. Non una croce qualsiasi, ma quel fallimento, quello scandalo, quella condanna, quella morte. Perché Gesù non soltanto muore, ma muore perché condannato a morte dalla Legge. La condanna è quella morte che è la croce di Cristo.

Rifiutare lo scandalo della croce è appunto la tentazione dei giudaizzanti: essi vogliono cancellare la croce, perché è uno scandalo, è negatività, è fallimento e morte. Ma attraverso quella morte si passa alla vita nuova. Ebbene la Legge è un momento provvisorio anche per noi, serve «per metterci in croce», se siamo davvero fedeli nell'ascoltare la parola e nell' eseguirla. E allora quella croce diventa vita, nella vita di Cristo, che mi ha amato e ha dato se stesso per me (2, 20). La comunione di vita del Padre e del Figlio diventa comunione tra me e loro, tra noi e loro: siamo figli, siamo fratelli, siamo comunità, siamo Chiesa.

## 6. La salvezza come garanzia di libertà

Nei capitoli successivi, il discorso si completa mediante la sottolineatura della dignità di figli e di fratelli. Il tema di collegamento è la libertà. Siamo fratelli, ma figli della donna libera, non della schiava. Cristo ci ha salvati per la libertà, ci ha liberati dalla schiavitù della Legge perché restassimo liberi (Gal 4-5).

Il tema della libertà nasce proprio dalla negatività così intensa di cui è stata caricata la Legge. La Legge è sempre negazione della libertà, perché io devo comportarmi secondo determinate norme, che mi legano, mi costringono, mi rendono schiavo, e nello stesso momento in cui vogliono avvicinarci a Dio me ne possono allontanare. Se la Legge è un assoluto, la Legge diviene un idolo. Sotto tale aspetto la *Lettera ai Galati* propone la cancellazione di tutte le norme. Ecco il punto che Lutero ha radicalizzato: non esistono più norme, non esiste più nessuna legge nella Chiesa, non esiste più il papa (anche il papa può sbagliare e Paolo gli ha rimproverato l'errore).

Intendiamoci bene: le norme sono sì abolite, ma possono pure riaffiorare con un significato completamente diverso, perché sono i segni di un'esperienza spirituale. Io che pure voglio bene al Signore, non sono un assoluto: io che voglio essere in comunione col Signore, sono un essere fragile e mi posso staccare da lui; benché giustificato nel battesimo sono nella strada della salvezza, ma rimango con tutta la mia povertà, con la mia miseria, con le mie concupiscenze, con le mie inadempienze.

Ma tutto ciò che riguarda la mia fragilità ha pure un significato positivo: perché il riconoscimento della mia povertà è la radice del mio guardare al Signore, del mio voler bene a lui. E allora sono capace di comprendere che quel mio affidarmi a lui, è lui che lo ha reso possibile, è lui che mi ha fatto dono di poterlo amare, è lui che mi ha reso capace di amarlo, è lui che mi ha reso libero e mi ha dato la forza di rispondergli. La sostanza del discorso è la libertà e una sola cosa con l'espressione dell'amore. Il dono di Dio è la libertà di amare, un'espressione che è fragilissima e che

è insieme esaltante, perché la libertà di amare è appunto il compimento della Legge, non solo formalmente, materialmente, ma pure nella sua sostanza. Il compimento della Legge - conclude Paolo - è l'amore (5,14), e la fede è davvero operante nell'agape (5, 6): una fede che non si realizzi nell'amore non è vera fede.

## 7. La peculiarità della Lettera ai Romani

Che cosa aggiunge a questo la *Lettera ai Romani*? Si è già detto del tono con cui la *Lettera* è scritta che si distingue nettamente dalla *Lettera ai Galati*. Lo stesso tema è svolto con una formulazione distesa, serena, riposata. L'uomo è giustificato gratuitamente mediante il dono di Dio; e tutta la vita cristiana si fonda sulla giustizia di Dio che ci viene donata. Il giusto, il santo ci rende giusti e ci santifica. La giustizia di Dio esige l'accettazione nella fede: l'uomo non può liberarsi dal peccato con le proprie forze, ma deve riconoscere che solo Dio lo può salvare.

Per la verità ci sono anche altre novità: per esempio il modo con cui avviene la nostra giustificazione. Essa si compie in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù (Rm 3, 24), che Dio ha prestabilito a servire mediante la fede come strumento di espiazione nel suo sangue.

La redenzione è l'opera più grande di Dio nella storia umana. È l'opera per eccellenza: Dio stabilisce un vincolo di comunione con l'uomo. La redenzione ha un precedente storico emblematico: è l'esodo, la liberazione del popolo di Israele dalla schiavitù dell'Egitto. Il termine viene poi usato con un significato sempre più corposo: non indica solo la liberazione, ma pure l'instaurazione di un rapporto di vera intimità, di comunione, determinato dal dono totale che viene fatto. Nel libro dell'*Esodo* il propiziatorio è il luogo del santo: di per sé è il coperchio d'oro massiccio che copre l'arca dell'alleanza, che contiene le tavole della Legge e la manna. Lì si dà il sacramento della presenza del Signore: lì il Signore si manifesta, lì il Signore fa sentire la sua voce. Dio si lega per sempre con colui che ha liberato, e lo fa mediante il sangue che viene asperso sul «propiziatorio». Il giorno dell'espiazione il sommo sacerdote asperge il propiziatorio con il sangue delle vittime sacrificate: è il segno che i peccati del popolo sono perdonati. Dopo la distruzione del Tempio, il propiziatorio è scomparso e il Sommo sacerdote pur compiendo il medesimo rito aspergeva il sangue nel vuoto del Santo dei santi.

Ora è Cristo è il «propiziatorio», nel suo sangue, cioè la vita di Cristo - perché il sangue è la vita - viene donata per la salvezza degli uomini. Il sangue è il sangue di Cristo che muore, e quel sangue ricostituisce la comunione tra il Santo e noi peccatori: una comunione che risana, che vivifica, che santifica, che dona la salvezza.

Paolo recupera così, in modo nuovo, la liturgia del perdono dell'Antico Testamento: tutto ciò che si svolgeva per indicare l'alleanza con Dio, ora si svolge per indicare la nuova alleanza, la comunione nuova che Cristo realizza e manifesta. Ecco la nostra salvezza.

La *Lettera ai Romani* completa quanto la *Lettera ai Galati* ha detto in un momento di drammatica concitazione: l'apostolo Paolo si trovava - per la prima volta - a tematizzare in maniera riflessa, oltre che per coinvolgimento personale, i nodi e i paradossi che segnavano il passaggio dall'Antica alla nuova Alleanza, dall'antica alla nuova economia di salvezza.